

MAI TACCI

Il passato è un immenso tesoro di novità.
(Remy de Gourmon)

PERIODICO BIMESTRALE DI INFORMAZIONE DI TUTTI GLI AMICI ASMARINI

Si dirige, si scrive e si amministra a Firenze - Via Francesco Baracca, 209 - Telefono (055) 37.16.38 - Direttore Responsabile: Marcello Melani - Collaboratore stretto: Dino De Meo - Collaboratore dall'Asmara: Gastone Vezzano - Fotografo ufficiale: Tonino Lingria - Collaboratori: tutti gli asmarini - C/C Postale N. 26649509 intestato a Marcello Melani - Via F. Baracca, 209 - Firenze - Le fotografie si restituiscono, gli articoli no - Registraz. Tribunale di Firenze N. 2557 in data 17.2.1977 - Stampa: Grafiche Melani - Firenze

amici miei

Vi avevo anticipato l'uscita di questo numero a ruota di quello sulla "rimpa-triata che ha monopolizzato in effetti tutto il giornale. Ma come non dar sfogo a quello che sentiamo dentro? Molti asmarini aspettavano con impazienza le impressioni dei "reduci" e così li ho accontentati (almeno spero) pubblicando in pratica il pensiero di tutti, ex asmarini o italiani "bianchi".

La corsa "alla riscoperta del passato" continua e il prossimo viaggio per Pasqua è praticamente già varato.

Volevo fare una piccola precisazione. Nel numero scorso, a colori, alcune foto erano un po' scure e non sono riuscite molto bene. Erano mie, Tonino non c'entra; le più belle le ha fatte lui.

Ma parliamo del Raduno prossimo. E' già qualche mese che molti mi domandano dove è quando si farà il prossimo raduno nazionale. Dopo alcuni sondaggi fatti da Giancarlo Andreasi, che organizza i Raduni appunto, e anche da me, con l'aiuto di qualche suggerimento ben gradito, si è finito per decidere di ripetere Rimini anche per quest'anno.

Se deve essere prevalentemente un "incontro", "un ritrovarsi", un "riparlarne", un "rivederci", Rimini è il posto ideale. Al centro della penisola, "quasi" equidistante tra nord e sud (ma il sud è lontano, Sicilia mia), l'Hotel Punta Nord offre un'accoglienza e un trattamento molto buono e a prezzi accessibili, considerando il "tono" discretamente elevato (se non eccelso) dell'ambiente.

Vi posso anticipare, tanto per cominciare a pensarci e a non impegnarsi, che l'appuntamento è per il 10 e 11 maggio.

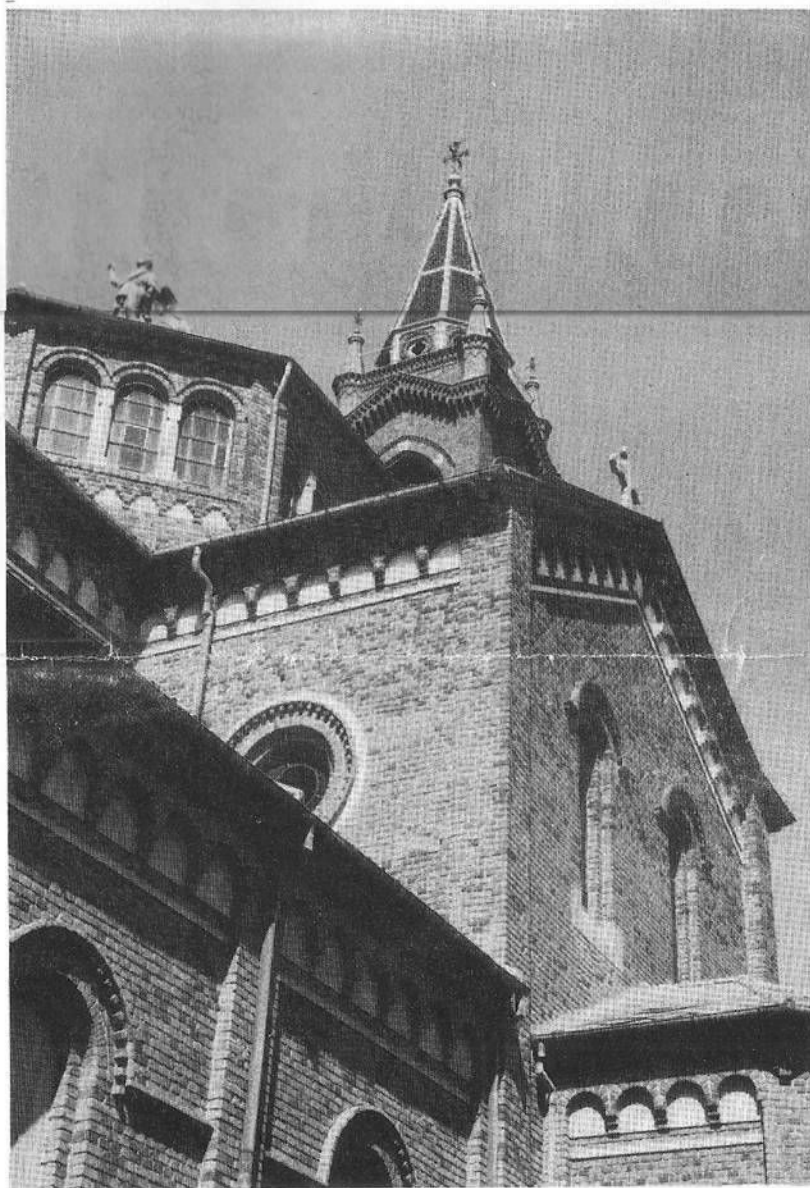
Nel prossimo mese troverete il programma dettagliato e la scheda di partecipazione.

La professoressa Giannina Costa mi ha scritto inviandomi una "lettera aperta" indirizzata ai suoi ex allievi di Asmara dei tempi felici. Ve la propongo in altra pagina.

E' rimasta molto male, come noi tutti, alla notizia della morte del nostro caro Preside, prof. Ponzanelli, e mi dice fra l'altro: "ecco uno stralcio di una lettera del prof. Ponzanelli che sembra che coincida con quanto ho scritto io per i miei ex alunni che erano anche i suoi. "Pratolino, 27.10.1977.... Davvero felice è stata l'idea di Andreasi che ci ha permesso di ritrovarci e di constatare l'affettuoso ricordo dei nostri scolari di tanti anni. Il loro caldo abbraccio, le loro parole di stima sono effettivamente il più ambito premio che da pensionato potevo sperare. E credo che i tuoi sentimenti non siano diversi dai miei".

Dato che siamo in tema di insegnanti, mi ha telefonato qualche tempo fa la prof.ssa Maria Teresa Donati e fra l'altro mi ha pregato di ricordarla a tutti i suoi ex alunni che sono perennemente nel suo cuore, spe- (segue a pag. 8)

SIAMO RITORNATI IN CATTEDRALE



...e anche a Gaggiret...



CARAVANSERRAGLIO

Si è parlato di cambiare l'inno nazionale. E perché non si pensa anche di mutare nome alla nostra penisola? Baudonia! Che ne dite?

Chissà se a tale proposta Katia si indignerebbe come ha fatto, dalle tavole del Regio di Parma, alle variazioni del M° Mazza all'Inno di Mameli?

Via, Signora Katia Ricciarelli in Baudo, un poco di spirito. Occorre che almeno uno su due ne abbia. E se non ne ha lei!

Vincite macroscopiche al Totocalcio, ma non è più bello come una volta, quando si vedevano in faccia i fortunati vincitori. E non soltanto in faccia, perché i giornali umoristici si sbizzarivano a disegnarli anche di spalle e con deretani impossibili. Adesso le schedine sono anonime perché il fisco è in agguato. Sappiamo di alcuni titolari di ricevitorie e di alcuni tabaccaia autorizzati ai quali la tributaria cerca di strappare fantasiosi identikit

Ricevitorie. Non sono belle, calde, vive come quelle di Asmara che ricordo affettuosamente. Queste sono fredde, formali, meccanizzate. Palline in luogo dei segni tradizionali, macchinette che ingoiano schedine e sputano ricevute. Nemmeno un buonasera e via.

Vogliamo ricordarle assieme quelle che hanno fertilizzato le nostre speranze per tanti anni? Quella di Bernardo Zuffada, quella prima di Liano Carobbi e poi di Immordino, quella di Golini a fianco del Ristorante Capri, quella di Bertaso, ubicata in una specie di garitta in legno, all'ingresso di un palazzo, tra le profumerie Nemecek e Mille Fiori. Si era all'insegna della Vecchia Pipa!

Giocavano anche gli Eritrei. Erano informatissimi sulle condizioni ultime del ginocchio di Gigi Riva o sullo stato di forma di Roberto Boninsegna. E anno dopo anno tifavano Cagliari, Torino, Fiorentina, Bologna, Lazio. Naturalmente per la squadra che aveva vinto l'ultimo scudetto.

Però, quando giocava la nazionale azzurra erano alla radio con noi e tifavano Italia. Chissà perché? Bisognerebbe chiederlo al Prof. Del Boca.

E chiudo con una chicca, una primizia o come la volete chiamare voi. In cartellone per la prossima stagione lirica nei principali teatri italiani, "Il matrimonio segreto" di Domenico Cimarosa, con Katia Ricciarelli.

Alce

UN DOVERE MORALE (e non solo quello)

La Comunità Eritrea milanese, cui abbiamo dato notizia della sua esistenza alcuni numeri fa, ha scritto una lettera al Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, e per conoscenza inviata anche al Presidente del Consiglio e ai Presidenti delle due Camere del Parlamento, per denunciare una grave ingiustizia e per chiedere che si cessi uno stato di palese discriminazione nei confronti degli eritrei rifugiati in Italia. Pensiamo che ciò sia, oltre che un fatto di giustizia, anche un dovere morale in considerazione della lunga permanenza italiana in Eritrea e dei rapporti fraterni che ne hanno sempre caratterizzato la convivenza. Riportiamo la lettera citata:

Egr Sig Presidente, noi componenti della Comunità Eritrea in Milano e Provincia, porgendoLe i migliori auguri per la Sua nuova carica di Presidente della Repubblica Italiana vogliamo sottoporre alla Sua attenzione la presente con la ferma speranza che Lei prenderà in seria considerazione e ci aiuterà a risolvere i gravi problemi che ci affliggono da decenni

La triste situazione di guerra che perdura da 24 in Eritrea ha già mietuto centinaia di migliaia di vittime ed ha costretto più di mezzo milione di Eritrei ad abbandonare la loro terra e chiedere asilo ed ospitalità in altri paesi

La nostra Comunità in Milano e Provincia, come più volte dichiarato dalle Autorità di Pubblica Sicurezza, è una di quelle che dà meno preoccupazione per quanto concerne l'ordine pubblico. Siamo considerati come una Comunità laboriosa ed onesta. Molti di noi sono figli di quegli ASCARI di cui l'Italia si vantava come di "soldati fedelissimi che hanno versato il loro sangue per l'onore della bandiera italiana"

La stragrande maggioranza di noi è arrivata in Italia per sfuggire al regime di terrore instaurato in Etiopia da anni. Purtroppo l'Italia è l'unico paese nella Comunità Europea dove gli Eritrei sono privi di ogni diritto e completamente ignorati. Privi di ogni documento di riconoscimento sono costretti a vivere nella clandestinità facendo, nella migliore ipotesi, un lavoro non dichiarato e sottopagato. Non godono di alcuna assistenza socio-sanitaria. Spesso soggetti ad umiliazioni respinti dalla frontiera perché di origine Eritrea quando non vengono maltrattati in maniera dura e disumana prima di essere rispediti. A chiunque risulta nato in Eritrea non viene concesso il visto di ingresso in Italia, anche se in possesso di un documento regolare.

Forse Lei Sig Presidente non è al corrente di queste cose. Siamo sicuri che se ne fosse informato non potrebbe tollerare questo trattamento che lede i diritti più elementari di ogni uomo che l'Italia ha ratificato in tutti i consessi internazionali. Per ovviare in qualche modo a questa grave situazione, tutti i membri della nostra Comunità hanno sentito fortemente il bisogno di sensibilizzare tutte le forze politiche, sociali e sindacali perché facciano pressione sul Parlamento Italiano affinché affronti con lealtà e senso di responsabilità il problema dei rifugiati Eritrei e trovi una volta per sempre una soluzione equa e coerente ai valori della Costituzione della Repubblica Italiana.

E' noto che l'Italia ha aderito alla Convenzione di Ginevra del 1951 sui rifugiati facendo però una limitazione geografica.

Nel Giugno del 1982 l'allora Ministro degli Esteri On Emilio Colombo dichiarava solennemente che il Governo Italiano intendeva abolire questa clausola limitativa perché anacronistica. Anche l'attuale Ministro On Giulio Andreotti si è espresso più volte allo stesso modo.

In attesa che tali provvedimenti legislativi vengano concretizzati chiediamo vivamente a Lei Sig Presidente che il diritto di asilo politico sia concesso agli Eritrei come, a suo tempo in via eccezionale fu concesso ai Cileni e Vietnamiti e non abbia a prolungarsi lo stato di discriminazione nei nostri confronti proprio in questo momento in cui si moltiplicano le condan-

ne contro l'Apartheid in Sud Africa. Lei sa bene. Ecco che fattori culturali, storici ed umani molto profondi legano il popolo Eritreo e quello Italiano.

Un sessennio di colonizzazione ha creato vincoli e rapporti inscindibili tra i due popoli. E' giusto sperare che questa reciproca amicizia abbia a continuare ed i nostri vincoli diventino sempre più saldi.

Ci troviamo in uno dei momenti più tristi della nostra storia per cui abbiamo bisogno di comprensione e solidarietà.

Da ultimo Le vogliamo rispettosamente ricordare che tutti i paesi della Comunità Europea hanno riconosciuto agli Eritrei il diritto di "rifugiato politico" e per la verità non sappiamo capacitarci perché questo gesto di umanità ci debba essere negato da un paese che avrebbe tanti motivi per concedercele.

Restiamo in fiduciosa attesa di una risposta al nostro accorato appello e Le rinnoviamo il nostro cordiale augurio ed i nostri sensi di alta stima.

La Comunità Eritrea in Milano



La sera, al pozzo di Af Abet con i bambini del villaggio.....

Kadigia

Le note della mia armonica si perdevano nella paurosa oscurità della savana.

L'infermiere di guardia faceva finta di ascoltare, ma era una scusa per chiudere gli occhi e schiacciare un sonnellino.

Poco distante le tene laceravano la notte con le loro lugubri risate.

Le stelle sembravano a portata di mano in quel mare fatto di buio. Il buio era dappertutto: davanti, di dietro, di lato. Non una luce, non un fuoco. Da una corsia dell'ospedale scivolarono i lamenti di una donna.

L'infermiere aprì gli occhi.

E' Kadigia.

L'avevano portata alcuni giorni prima a dorso di un cammello. Una tunica rossa ricopriva un corpo esile e lasciava intravedere le forme sinuose delle donne bilene. Al di sopra del velo, che usava per coprire il volto con grazia squisita, spuntavano due grandi carboni accesi.

Mi avvicinai al suo letto e la donna allungò le mani affusolate per afferrare le mie, mentre mi puntava addosso quei grandi occhi neri che mi chiedevano di prolungarle la vita.

Ma il destino, inesorabile, scandiva il tempo della fine.

Morì un mattino alle cinque, quando il sole comincia appena ad illuminare la steppa e le prime carovane si incamminano verso la costa.

Scrivo e rivedo quei due carboni accesi, le dita esili che cercano le mie mani, il sorriso mesto.

Quante cose mi hai insegnato in pochi giorni con il tuo silenzio, piccola Kadigia; quante cose ho imparato dalla tua umiltà!

Il suo corpo; avvolto in un lacerato telo, venne trasportato chissà dove.

I suoi carboni si erano spenti.

Mi piace pensare che in una vita o nell'altra incontrerò ancora quegli occhi ardenti, quelle mani affusolate, quella tunica palpitante di speranza.

Giancarlo Rosati

Lettera a un anonimo asmarino

Caro amico Anonimo, colgo l'occasione degli auguri pasquali per ricordarti che non mi sono mai sognato di negare che gli italiani nella guerra d'Etiopia impiegarono i gas asfissianti. Non l'ho fatto né nella lettera aperta a Del Boca su "Mai Tacli" né sulla lettera indirizzata al direttore di "Storia Illustrata" (e da lui fatta a pezzi) per una replica al noto articolo di Del Boca, al quale, se ben ricordi non desideravo rispondere né su "Mai Tacli" né tanto meno su "Storia Illustrata".

Quello che a proposito dei gas asfissianti ho sempre contestato, sono le affermazioni di Del Boca secondo le quali nel 1935/1936 l'Etiopia, i suoi abitanti civili e militari, la sua flora e la sua fauna, i suoi laghi e i suoi fiumi e i suoi pascoli, furono sommersi, ad opera di Mussolini, Badoglio e Graziani, da un diluvio universale di iprite, che avrebbe fatto un macello apocalittico di uomini, bestie ed oggetti di varia natura. Inoltre mi dispiace notare ancora oggi che gli italiani tutti, tranne i

pochissimi, che si ostinano a non lasciarsi plagiare dai cosiddetti mass media nazionali ed internazionali, si tirino dietro tormentosi complessi di colpa per un'azione che, ripeto, non è così nera come la si vuole dipingere e fu giustificata, in tutto e per tutto dal diritto di rappresaglia (il quale non è un'invenzione di sprovveduti a corto di argomenti): le pallottole dum dum sono più micidiali dell'iprite, che risaputamente, a differenza dei dum dum, non ha mai fatto vincere una guerra a nessuno, neppure agli eserciti italiani della guerra d'Etiopia, a detta di Del Boca stesso, il quale sostiene, a pag. 493 della "Conquista dell'Impero", che il crollo delle armate abissine è da addebitare non ai gas ma alla decisione errata di aver accettato la battaglia campale, invece di esaurire gli italiani con la guerriglia: sogna Caterina! Inoltre le evirazioni di prigionieri di guerra "non anestetizzati" (le quali richiedono lunghe e compressive manovre "chirurgiche" a partire dal collo fino al sacco scrotale, attraverso il petto e l'addome, come viene descritto da Franco Bandini in "Gli italiani in Africa") sono una delle torture più bestiali inventate dall'uomo sapiens.

A proposito di pallottole dum dum, queste, è risaputo, furono impiegate abbondantemente dagli inglesi nella guerra contro i boeri. Scrive l'ambasciatore Pietro Gerbone, nel suo libro sui responsabili della I guerra mondiale ("I responsabili" Volpe editore, 1980, P. 33) che per gli inglesi "La guerra boera fu un trauma psicologico: umilianti sconfitte disonorarono l'esercito, la stampa di cinque continenti inveì contro l'Inghilterra come più tardi la stampa inglese inveirà contro la Germania. La società di governo soffrì un attacco di agorafobia...". Tutto questo comunque durò molto poco e gli inglesi, — cosa che non sanno fare gli italiani né per la prima né per la seconda guerra italo-etiopea, — tornarono al loro aplomb di sempre. Talché ai giorni nostri la "Storia del mondo moderno" dell'Università di Cambridge, edita in Italia da Garzanti, a pag 449 del volume XII, può liquidare la guerra boera con queste poche righe trionfali: "Gli straordinari, terribili eventi del Sud Africa, dove per qualche mese l'esercito britannico fu sconfitto ovunque da bande inafferrabili di barbuti agricoltori, riempirono di gioia quagli europei che erano convinti di assistere alla decadenza e alla caduta della perfida Albione. Ma Albione, pur turbata e perplessa, era ben lungi dal pensare alla decadenza e alla caduta dell'impero: recriminò i suoi generali, ne inviò altri, accettò l'aiuto di altre colonie... e con tediosa ineluttabilità logorò e sconfisse gli agricoltori... I lettori di Kipling si sentirono rassicurati: l'Union Jack che sventolava sulle praterie sudafricane segnava il trionfo della civiltà (sic!) e dell'efficienza...".

Quanto alla Quartararo, che tu sembri tenere in poco conto come fa Del Boca, io la cito continuamente e, per certi argomenti, quasi esclusivamente, perché offre la più abbondante documentazione sulla politica temporeggiatrice di Mussolini volta a concludere un accordo col Negus in alternativa alla guerra di conquista totale. Tuttavia si potrebbe in proposito citare oltre alla Quartararo lo storico accademico Giuseppe Vedovato, ben noto anche a Del Boca e certamente non fascista (a parte il resto è stato deputato democristiano per cinque legislature, sia alla Camera che al Senato), il quale nel suo libro "Politica estera italiana e scelta europea" (Le Monnier, 1979, pagg. 36/37) scrive tra l'altro:

(segue a pag 8)

Come ebbi la identity card

Nel numero scorso del Mai Tacli, il collega Rodolfo Tani mi ha chiamato in causa in merito ad un marchingegno escogitato dai nostri connazionali che, nel 1941, lavoravano al giornale pubblicato dagli inglesi. Tale marchingegno era diretto a salvare gli italiani destinati alla prigionia.

Caro Tani, non sono in grado di testimoniare, perché allora non ero ancora al giornale bilingue, che si chiamava "Eritrean Daily News" e non "Il Quotidiano Eritreo". Questo lo fondarono, tre anni dopo, tre persone: il capitano inglese Tom Moore, Alfonso Segre e me stesso.

Ma vi era Alfonso Segre, e forse fu lui, a inventare il trucchetto. Lo chiamerei a testimoniare se, povero Alfonso, non ci avesse lasciato alcuni anni fa.

Ma ciò offre il destro di raccontare come ottenni "la identity card" e come fui assunto all'"Eritrean Daily News".

La fine delle ostilità in Eritrea — 1° aprile 1941 — mi colse all'Asmara e mi lasciò nudo.

Infatti, la prima cosa da fare per sfuggire alla prigionia era quella di spogliarsi dei panni militari per vestire quelli civili. Ebbene, io non avevo niente. Avevo lasciato tutto a Gondar di dove provenivo. Come avrei potuto indossare le sahariane che mi avrebbero denunciato con buchi lasciati dalle stellette? E come i pantaloni da cavallo e le camicie cachi? Nemmeno le scarpe: avevo gli stivali.

In certi frangenti, anche gli sconosciuti diventano amici. Mi regalarono tutto: chi i pantaloni, chi la giacca, chi le camicie e chi le scarpe. Ma questi indumenti di provenienza e taglia diverse, mi conciarono in modo tale che forse in un campo di grano mi avrebbero scambiato per uno spauracchio.

Anche per l'alloggio non vi fu problema. Enrico Marzi, dirigente dell'INFPSP ospitò me e il mio fratello amico tenente Ambrogio Mattinò, aiutante maggiore del Gruppo bande a cavallo cui appartenevo. Trovammo alloggio in una delle due palazzine che l'INFPSP possedeva, su una collina tra viale De Bono e via Oriani.

Per paura delle retate, restavamo tappati in casa e non trovammo niente di meglio che giocare a poker, col risultato che mi trovai presto sbancato dei forzati risparmi accumulati durante le operazioni in bassopia.

Ciò mi fece sentire un derelitto. Quando poi il mio amico venne pescato in un retata, non ce la feci più. Decisi di ubbidire al proclama inglese che ingiungeva di presentarsi al Forte Baldissera, ove venivano raccolti tutti i militari destinati ai campi di prigionia.

I tassi di allora erano dei calessini piuttosto sgangherati tirati da poveri ronzini. Ne presi uno e mi avviai al Forte. Il calessino risalì viale De Bono e scese per viale Crispi, mentre sul clop clop degli zoccoli mi nasceva dentro un malinconico motivo musicale.

Ma ecco che, all'altezza dell'ospedale Regina Elena, mi ricordai che lì c'era Nino Cupi, un medico amico ex gondarino anche lui. "Chi sa che non mi possa ricoverare?" pensai. Scesi dal calesse e "Aspettami" dissi al guidatore, "torno subito".

Con Cupi non ci vedevamo dall'inizio della guerra. "Come mai qui?" mi chiese.

"Cerco aiuto", gli dissi, "non voglio andare in prigionia". Non potre-

Paura della prigionia, analisi fasulla, autoestrazione di molare, caricature, il timbro dell'OETA, errori di pronunzia, interprete per modo di dire, assunzione all'"Eritrean Daily News".



sti ricoverarmi?"

"Che male hai?"

"Cosa vuoi che abbia? Niente".

"Non importa," mi disse sorridendo, "ora facciamo una bella analisi, e vedrai che invece sei un ammala-to grave".

E' così mi trovai in ospedale immerso in un beato far niente. Feci amicizia con molti degenti e schizzai le caricature di tutti loro, un esercizio che mi sciolse la mano e mi aiutò a vivere poi.

Tra i nuovi amici uno (non ne ricordo il nome) che mi procurò un documento falso il quale diceva che non ero stato militare.

Rimasi al Regina Elena 40 giorni. Ne uscì quando lessi sul giornale italiano "L'informazione", che fu diretto da Emanuele del Giudice ed ebbe vita brevissima, che l'Ordnance Depot (magazzino vestiario) che aveva occupato dei grandi capannoni in zona Sembel, cercavano impiegati che parlassero inglese.

Il mio inglese allora era scadente. Ne conoscevo discretamente la grafia, ma la pronunzia era un disastro. Comunque, armato di faccia tosta, mi presentai all'Ordnance Depot. Un interprete, zoppo, il signor Morpurgo, mi accompagnò da un capitano, il quale guardò il mio documento, ma quando vide che non avevo il timbro dell'OETA (Amministrazione del territorio nemico occupato), mi rimandò indietro e mi cacciò nella disperazione.

Che dovevo fare? "Qualunque cosa, ma al Forte no", mi, dissi. Decisi che avrei lavorato schizzando caricature. La prima la feci alla Croce del Sud ad un signore che forse non ci teneva, ma capiva la mia situazione. Guadagnai le prime venti lire.

Questo avveniva accanto alla pedana dell'orchestra che era formata dai due giovani Trinci (piano e violino) Allodi (primo violino) Enea (saxofono) e non ricordo chi fosse il batterista. Ai cinque musicisti piacque la caricatura e mi chiesero di essere schizzati a loro volta.

Accettai e ne feci un grosso quadro che venne esposto nella sala. Le caricature son come i semi di zucca: uno chiama l'altro. E' così ben presto mi trovai in tasca un bel po' di quattrini.

Ma ero tutt'altro che soddisfatto. Prima di allora avevo sempre disegnato per hobby, ed ora mi vergognavo un po' nel farlo a pagamento. Poi il mio "lavoro" attirava l'attenzione e temevo, di essere pescato dagli inglesi che, di tanto in tanto, fa-

cevano retate proprio alla Croce del Sud. Urgeva ottenere il timbro, ma come fare?

Il pericolo della prigionia era tutt'altro che passato. Alle 17 (o 18?) cominciava il coprifuoco. Era ancora giorno, ma la gente si affrettava a rincasare. Faceva una strana impressione vedere la città deserta, quando il sole non era ancora tramontato. Asmara era immersa in un pesante silenzio nemico.

Alla mia paura di andare a finire al Forte si accoppiava un terribile mal di denti.

Il dolore era causato dall'ultimo dente dalla parte destra. Una sera era così forte che mi faceva impazzire. Mi veniva la voglia di battere la testa contro il muro. Spinto dalla disperazione, decisi di estrarre io stesso il molare.

Ma non era cosa facile. Siccome era l'ultimo e prima di esso me ne mancava un'altro, riuscivo ad attanagliarlo. Ma una cosa è una pinza da dentista e un'altra quella che avevo in mano. Per quattro volte i tentativi furono vani. Sembrava che il dente, che io avevo personificato durante quelle ore maledette, non ne volesse sapere di lasciare la mascella. Sembrava che avesse vita propria. Infatti gli parlavo. "Brutto fetente," gli dissi, "è inutile che resisti. Te ne devi andare, ti strapperò via".

Ma ogni volta che lo stringevo la pinza scivolava via, mentre il dolore acuitizzato mi faceva gemere.

E finalmente sentii che la pinza teneva. "E' finita per te, brutto schifoso," dissi al molare. Feci rotare leggermente la pinza e un piccolo "crac" mi disse che il mio nemico si era staccato dalla gengiva. Una strappata e... via il dente via il dolore.

Respirai. Guardai il molare sanguinolento e mentre sputavo nel lavello, il mio stato d'animo cambiò. Sentii un certo dispiacere per aver eliminato qualcosa che tutto sommato era parte di me stesso. Gli perdonai e decisi di conservarlo, anche se poi non so dove andò a finire.

Quando i coinquilini seppero dell'autoestrazione si meravigliarono e uno di loro, un romano, esclamò: "Ammappela, che coraggio!" Sì, era coraggio, ma quello della disperazione, che può spingerti fino al suicidio.

Il giorno dopo, libero dal mal di denti, scesi dalla collina alla via Nino Bixio e da questa a piazza Finocchiaro Aprile. Mi fermai al bar Zilli per un caffè, quindi me ne andai verso il

(segue a pag. 6)

LETTERA DI UNA PROFESSORESSA ai suoi ex allievi del Liceo-ginnasio Martini di Asmara

Da tempo volevo scrivervi, ma ormai, giorni, mesi, anni sono passati, e tutto ciò che avrei desiderato dirvi è stato già detto da altri e certo meglio di me; intendo dire tutto quel pathos, gioia, euforia che ha regnato sempre nei nostri incontri cui ho sempre vivamente partecipato.

Ormai la tarda età non mi consente più di tornare in mezzo a voi, uomini, padri, e anche nonni, nonché madri e nonne, ma consentitemi di dirvi ancora una parola.

Voi adulti, ma ancora nel vigore dell'età, non potete sapere ciò che prova una professoressa ormai all'ultimo tramonto nel ritrovare i suoi ragazzi e ragazze, che aveva lasciato appena adolescenti, divenuti adulti, e come un magico incanto poter ascoltare il racconto della loro vita.

Li rivedo alcuni quasi bambini con i calzoncini corti al secondo Ginnasio, e me li portavo su fino alla soglia del Liceo, dico quasi sparuti, perché la voce correva che io fossi un po' dura (vi giuro che non me ne accorgevo) gli altri delle classi più avanzate già con i calzoni lunghi, agli ultimi banchi, i più vivaci, i più recalcitranti; ma vi confesso che sono rimasti i più impressi nella mia memoria, a cui forse volevo più bene, vedevo in essi come un germe di vita che voleva esplodere.

Ora per me siete tutti eguali, tutti buoni, tutti bravi, avete percorso il cammino della vostra vita, ognuno per la propria strada, ma quando siete tutti insieme siete i cari ragazzi e ragazze dell'Asmara del 1939-1943 e vi chiedo scusa per il mio cipiglio severo, la mia assurda pretesa di tenervi fermi in aula per quattro ore mentre fuori c'era tanto sole, tanto profumo di "bougainville".

Purtroppo per ragioni di salute doveti presto lasciare l'Asmara, ma mi sembrò un tradimento abbandonare il campo quando voi adolescenti avevate bisogno di noi. Le scuole chiuse, la città occupata, erranti da una dimora all'altra, da chi ci poteva ospitare, molti professori partiti per destinazioni ignote, voi stessi incerti e maturati prima del tempo. Quante volte nella tristezza della guerra pensavo a Voi. Che ne sarà?

Ho insegnato per quaranta anni, ma vi confesso con sincerità che soltanto i vostri nomi mi sono rimasti indelebili nella mia mente!

Ed ecco che per un'occasione più unica che rara, lontano dalla nostra cara Asmara, col cuore pieno di nostalgia, come per incanto siamo uniti da un legame indefinibile, ma reale.

Questo è il saluto di una vostra vecchia professoressa del 39-43!

Prof. Giovanna Costa
00198 R O M A
Via Tagliamento, 42

I calessini

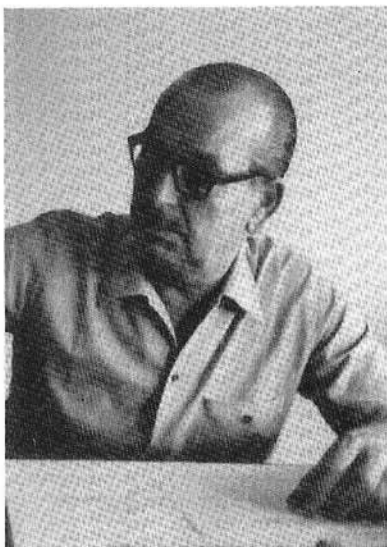
Con le ruote di motocicletta e i sedili spagliati, e la frusta... clandestina, (era stata abolita dagli inglesi che però frustavano con gusto, all'occorrenza, gli indigeni) anomala nella sua essenzialità.

Erano numerati, bianco su nero. Il ronzino... non mi muoveva a compassione non capisco il perché, neppure oggi. Forse perché non aveva un nome. E' difficile provare sentimenti, che non siano amore-odio, per chi non ha nome!

Sergio Vigili

Lettere al direttore

IN RICORDO DI ULISSE



Mi ha scritto Adriana, vedova di Ulisse Mutton. I Mutton erano i proprietari delle autolinee famose in Eritrea. Il prof. Mustari mi ricordava che la famiglia Mutton era molto sensibile alle vicende della scuola in Eritrea, e non soltanto della scuola, tanto che spesso concedeva i pulmanni gratis per le gite scolastiche. Se ne ricorda a Keren, ad Adua, a Massaua, ad Udi Ugri, a Tessenei e Agordat. Quello che c'è di particolare è che Adriana Mutton non è asmarina ma questa lettera dimostra inequivocabilmente che Asmara è il simbolo di un amore comune, è l'ideale "Sangrili" degli asmarini e di coloro che gli stanno attorno.

Avrei io dovuto ricordare il caro Ulisse Mutton, scomparso prematuramente nell'aprile scorso, ma non lo avrei fatto certamente come Adriana nella sua fantastica lettera di cui vi propongo alcuni brani.

Caro Signor Melani, ho ricevuto i tre "Mai Tacli". Lei non può assolutamente pensare quale gioia ha portato a noi tre, anche se aspettavamo qualche parola sul nostro grande "assente" che ha tanto amato la grande famiglia "asmarina" e che conservava tutti i numeri di Mai Tacli ed io continuerò ad aggiungere gli altri numeri avvenire fino a...

Io ed i miei figli non siamo "asmarini" ma, e non pecco di modestia, forse lo siamo più di altri avendo vissuto io per trentasette anni e i miei figli per venticinque all'ombra delle "ambe" africane. Perché come lei saprà, Ulisse ha costruito la sua famiglia rientrando in Italia, nel 1948, ed ha fatto in tempo a veder cresciuti i figli, perché questi sono arrivati tardi a rallegrare la nostra unione. Egli parlava sempre dell'Africa e non c'era occasione per ricordare ciò che era accaduto di bello e di brutto laggiù. Malgrado le gioie che la famiglia gli ha dato e che lui ha tanto amato, ha sempre avuto il pensiero alla sua Asmara e se il male non lo avesse colpito e costretto a letto dopo il Raduno dell'83 a Rimini, saremmo andati laggiù nel dicembre 83, perché desiderava ardentemente che i suoi figli conoscessero dove lui aveva vissuto la sua giovinezza e soprattutto per rivedere quella terra da lui tanto amata e dove un pezzetto di se stesso vi era rimasto. Anche con i compagni di scuola e gli amici dei nostri figli parlava della sua Africa. Quello, perciò, che è accaduto laggiù fa parte di noi ed è integrato in noi stessi. Lui ha tenuto così vivo il ricordo della "sua" Asmara che ne sentiamo l'amore e il dovere di continuare a far parte

di questa famiglia che ha tanto dato nel sacrificio degli anni per far grande la terra madre: l'Italia...

... Sono rimasta sola con i miei due ragazzi (uno 25 e l'altro 23 anni) che studiano, ma non lavorano, come la grande maggioranza dei giovani d'oggi; che non riescono a uscire fuori da quello che la vita gli ha fatto così tragicamente conoscere: non solo la morte, ma vivere in attesa che questa improrogabilmente dovesse arrivare e ciò per due lunghi anni ad un'età nella quale tutto dovrebbe invece essere vestito con i colori dell'arcobaleno.

Grazie ancora di tutto e chiedo scusa per questa lettera che è stata un atto di amore per colui che non potrò mai dimenticare, a cui mi ha legato non soltanto un vincolo matrimoniale ma un'intesa tanto grande e tanto bella che sarà d'insegnamento ai miei ragazzi e soprattutto un viatico contro tutte le avversità che dovranno affrontare nel loro futuro.

NOSTALGIA

Santino Ciucci mi invia questa breve lettera dove si sente tutta la struggente nostalgia per la terra d'Eritrea e per la "più bella età". Sentiamolo.

"L'AFRICA È L'UNICA FONTE CHE PUO' SODDISFARE LA SETE CHE MI DIVORA"

Non ricordo dove ho letto queste parole, forse in un romanzo di avventure, tuttavia a causa della mia natura sentimentale e romantica, anche per me rappresenta un po' quella fonte, malgrado siano passati 33 anni dal mio rimpatrio.

Sig. Melani, l'aver ricevuto il suo, anzi se mi permette oserei dire il nostro periodico "MAI TACLI", è stato meraviglioso. Ho provato una gioia intima che altri forse non potranno mai capire, soprattutto nel rivedere alcune foto di persone e di luoghi, nel leggere i nomi di vecchi amici che avevo quasi dimenticato, con i quali ho vissuto, gioito e sofferto cinque anni della mia più bella età — 20/25.

Ritengo sia stato segnalato dal mio amico Gianni Mangili di Sestri Levante che, anch'io come lui facevo parte del 2° contingente di 25 giovani della Guardia di Finanza inviato in Eritrea per dare il cambio ai colleghi ormai logorati dalle note vicende del anni 30/40.

Eravamo tutti volontari, fieri dello scopo della nostra missione, ma animati anche da un forte spirito d'avventura.

Li ricordo tutti con infinito piacere, ma il mio pensiero va a quelli che, meno fortunati di noi, il destino li volle lì per sempre.

Filumena Marturano CON NELLA POLI E MARIO FOLENA

Mi ha scritto già da alcuni mesi Nella Salvadori nipote "adottiva" di un'altra Nella, famosa nel teatro asmarino: Nella Poli. Mi prega di ricordarle la figura d'artista e lo faccio molto volentieri anche perché conoscevo personalmente la Signora Poli essendo mio padre, per qualche tempo attore, in Asmara. Famosa fu "la Sora Rosa" con la Poli e Italo Amerio, lo pseudonimo appunto di Mario Melani. Che dire di Nella Poli se non che era bravissima, che aveva una

personalità molto spiccata: era nata per la scena. La sua carriera non la conosco, ma ho alcune foto di lei in scena che pubblicherò. Una è con Mario Folena in "Questi ragazzi" che vi propongo.

Per il momento il ricordo più sentito è quello della sua "nipotina" che mi dice:

A Marcello

... mi piacerebbe tanto ricordare la mia nonna di "cartone" (come mi hanno sempre detto in casa in quanto non esistevano parentele, ma solo un grande amore): Nella Poli.

Il 14 novembre è l'anniversario della morte: sono 21 anni.

Lo spunto mi è venuto l'altra sera, quando su Rai 3 hanno trasmesso Filumena Marturano con Titina ed Eduardo De Filippo, per commemorare Eduardo.

Mi è sembrato di rivedere in scena Nonna Nella e Mario Folena; erano così veri loro, Titina e Eduardo, e così uguali loro Nella e Mario.

Ho proprio avuto la sensazione di rivedere la nonna in tutti i movimenti, le parole e le espressioni di Titina ed Eduardo mi è sembrato proprio Folena, così serio, magro allampanato.

A.A.A. QUINTA RAGIONIERI CERCASI

Laura Castellano (Via L. Ariosto, 8 - 47100 Forlì) sente la nostalgia della "sua" famosa Quinta Ragionieri, anno 1957/58. Propone un Raduno di ex compagni di scuola. Riuscirà certamente.

Caro Sig. Melani, Le scrivo a seguito di un graditissimo scambio telefonico di qualche giorno fa. Mi ha telefonato una mia compagna di scuola, Rosin Verri e da qui l'idea, idea ambiziosa, di radunare una famosa Quinta Ragionieri, Anno scolastico 1957/58.

Sarebbe meraviglioso: ricordo alcuni nomi, altri non mi vengono subito in mente, ma basterebbe un nulla per ricordare nome e rivedere sembianze. Ne faccio qualcuno di questi nomi: Diva Andreoli, Eliana Cecchi, Antonietta

Vazzana, Pia Pastori, Vanda Palma, Fabrizio Canevazzi, Franco Canevari, Anna Storelli, Piani Mario...

Se questa mia lettera potesse servire a qualcosa, che so io, una cartolina, un biglietto, un colpo di telefono. Cose queste che potrebbero far nascere un incontro, un meraviglioso incontro che, assieme a Rosin mi impegnerei ad organizzare.

Solo il "Mai Tacli" potrebbe compiere il miracolo.

La ringrazio, caro Sig. Melani, inviando a Lei e al caro giornale che ci tiene uniti, fervidi auguri per un buon 1986.

PER LA QUALIFICA DI PROFUGO

Il Cav. Alfredo Sozzi (Via IV Novembre, 9 - 40123 Bologna) mi pone una domanda che interessa certamente molti altri ex asmarini. Ve la propongo e la risposta la lascio a Giovanni Pischedda che, per l'appunto mi invia una copia di una lettera molto interessante che ha inviato alla Casa degli Italiani in Asmara e che prende spunto dall'articolo pubblicato sul numero scorso sull'opera meritoria e infaticabile che il Gr. Uff. Mario Buschi svolge a favore degli italiani in Africa.

Ecco la lettera del Cav. Sozzi: "Sono un vecchio africano dell'Asmara fin dal 1935. Rimpatriato nel 1950 sono rimasto sprovvisto, per mia trascuratezza del documento di profugo. E' lei a conoscenza di dove poter rivolgermi per poterlo ottenere?"

La pregherei di rispondermi nel prossimo numero del giornale. Ci sono diversi africani che sono nella mia condizione.

Il Cav. Giovanni Pischedda (Viale Dante, 88/2 - 16039 Sestri Levante) mi scrive:

"Egregio Signor Melani, Le accludo copia di una lettera che ho già spedito alla Segreteria della Casa degli Italiani di Asmara, che la prego di leggere.

Terrei tanto che venisse pubblicata nel prossimo numero di Mai Tacli per dimostrare a tutti i lettori che nessuno si interessa dei profughi bisognosi.



NOTIZIARIO

Bastava che chi di competenza indirizzasse il Comm. Buschi al Ministero dell'Interno Div. Assistenza Profughi, per chiarire ogni cosa e se ci fossero state delle difficoltà la competenza è del Ministero degli Affari Esteri di concerto con il Ministero dell'Interno e del Tesoro, tutto da sbrigarsi a Roma senza esporre il Buschi a dover pubblicare delle cose umilianti per tutti.

Ed ecco la lettera inviata dal Cav. Pischredda alla Casa degli Italiani di Asmara:

"Cari Amici di Asmara e di Addis Abeba.

Il signor Leonardo Moschetto ricorderà che nel luglio 1981 scrissi alla Casa degli Italiani, offrendomi gratuitamente per dare tutte le informazioni a chi volesse rimpatriare e mi rispose l'ing. Maderni. Oggi vi scrivo per darvi buone notizie che ne avete tanto bisogno. In Italia uomini e donne da 65 anni godono della pensione sociale di L. 264.000 al mese a decorrere dal mese successivo alla presentazione della domanda. Ho appreso dalla stampa e dal Mai Tacli, il costante interessamento in vostro favore che il Comm. Buschi sta svolgendo in Italia e in Africa per i vostri immediati bisogni e per l'assistenza all'arrivo in Italia. Non conosco l'indirizzo del Comm. Buschi per informarlo di quanto vi comunico. Egli involontariamente ha interpretato scaduta la Normativa organica per i Profughi, della Legge 26.12.1981 N. 763. Tale Legge e le sue normative per i profughi sono sempre in vigore. Mentre il decreto che sarà emanato dal Ministro degli affari esteri di concerto con i Ministri dell'interno e del Tesoro cessa di avere efficacia dopo due anni dalla data di insorgenza (si parla di decreti non ancora esistenti). Bisogna non perdere tempo. Chiedere all'Ambasciata di Addis Abeba il documento per il rimpatrio in modo che sia riconosciuta la qualifica di profugo. Quando arriverete all'Aeroporto di Roma, vi sarà che vi attende e vi porterà alla Pensione Claudia ove per 45 giorni avrete tutto gratis. Verrà a trovarvi una assistente italiana dei Servizi Internazionali, vi chiederà cosa intendete fare.

Non parlare di andare alla Casa di Riposo per profughi di Pigna perché è stata chiusa nel 1979. Dite di volervi sistemare nella Casa di Riposo per profughi di Bari dove starete benissimo senza spendere un soldo e troverete amici dell'Eritrea. Se a Bari non vi fossero posti per tutti, quelli che non possono restare lì devono chiedere la completa assistenza alla diretta dipendenza della Provincia, dove prenderete residenza, solo così conserverete tutti i diritti di profughi. Chiunque vi proponga di andare nelle Case di Riposo Comunali, rifiutate perché vi prenderebbero la pensione sociale per darvi alla mano solo 25 mila lire al mese.

Se vi occorresse altro, scrivetemi. Vi accludo copia della Legge che potrete far leggere al Vostro Presidente e un coupon internazionale da presentare alle Poste di Asmara per avere in cambio, un francobollo gratis, per spedire una lettera in Italia perché vorrei conoscere se tutto è andato bene.

Un breve commento. Le notizie sono veramente utili. Si vede che il Cav. Pischredda è molto a conoscenza di queste cose. Per quanto riguarda la risposta al Cav. Alfredo Sozzi, penso di interpretare la cosa in questi termini. Bisogna scrivere all'Ambasciata di Addis Abeba per ottenere un documento di rimpatrio. (o basta anche una dichiarazione giurata?). Con il documento, andare alla Prefettura e fare la domanda per ottenere la qualifica di Profugo. Credo che sia così. Al Cav. Pischredda l'ultima parola.

Mariolina Bigi sposa



Mi pare giusto, doveroso, parlare anche di loro. Siamo sempre a caccia di notizie che ci riportano immagini conosciute, di fotografie che ci mettono in difficoltà, che sono addirittura quiz, rompicapo per ricondurci a un volto, a una sembianza di chissà quanti anni fa. Ma ci sono anche loro e li ricordiamo meno perché li abbiamo visti poco, forse sul passaggio spinto orgogliosamente da un genitore, forse allo sciamare da scuola, forse ad una premiazione al La Salle o ad una recita per bimbi al Santa Cecilia. Poi... poi... sono cresciuti, diventati a loro volta sposi, genitori...

Ecco perché ci piace oggi comunicare che Mariolina Bigi, l'8 Settembre 1985, a Ferrara, nella chiesa di S. Giovanni Evangelista ha detto sì. Lo ha detto a Luca Libanore tra i fiori, note d'harmonium, flash di fotografi e tanta commozione dei presenti.

V'erano, infatti, oltre ai genitori, nonni e bisnonni, oltre a parenti di Luca, tanti asmarini e decamerini e Fratel Marsilio Mastrantonio, venuto appositamente da Roma recando la benedizione del Pontefice.

Testimoni per la sposa, Roberto e Daniela Bigi, per lo sposo, gli zii Ruggero e Nini Gorgoglione; Damigella allo strascico Manuela Cortelloni.

Ha fatto seguito, nei locali dell'Hotel Ripa Grande, sempre di Ferrara, un sontuoso pranzo.

Ed è stato proprio lì che, gli ex asmarini e decamerini, senza nulla togliere a quanto agli sposi era dovuto, si sono un poco lasciati andare, rinverendo ricordi e lanciando qualche "illetta" di gioia.

Le congratulazioni e gli auguri del Mai Tacli a Mariolina e Luca, a Gigi e Ivana, ai nonni Schiavi ed anche a tutti i parenti dello sposo che purtroppo non conosciamo.

c.a.

LA RAI E' MUTA (e anche sorda)

In occasione del "ritorno in Asmara" molti italiani si sono lamentati perché non possono ricevere la Radio italiana. Devono ricorrere nientemeno che a notiziari svizzeri in lingua italiana per sapere cosa succede nel mondo.

Francesco Bigagli mi ha consegnato un Pro-memoria da pubblicare su Mai Tacli per vedere di far qualcosa, magari facendo intervenire Gianni Bischiach, asmarino, per sapere almeno le

ragioni di quanto sopra.

Cesare Alfieri ha contattato Gianni (e quindi ci pare superato pubblicare il Pro-memoria) il quale gli ha detto che il problema rappresenta un fatto vecchio e per il quale crede non ci sia nulla da fare, dal momento che non è mai fatto.

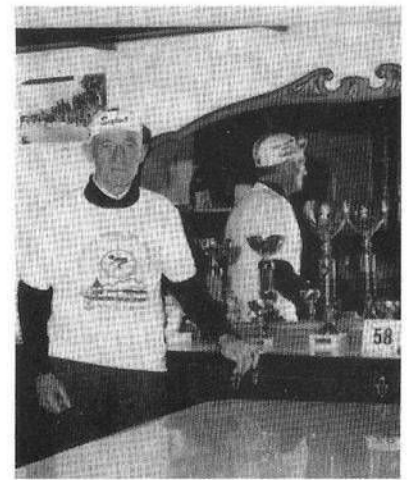
Io penso che si tratti di questioni tecniche, di potenza che si traducono, per poterle oviare, in spese piuttosto notevoli che la Rai, probabilmente, non intende fare.

... tanto c'è la radio svizzera!

Giovanni Bizzotto NON FINISCE MAI DI STUPIRE

Il Pedale Cittadellese, Società ciclistica di Cittadella (PD) ci invia questo breve comunicato (con foto):

"I nostri ragazzi sono 117. Tutti sportivamente vispi. Uno in particolare, Giovanni Bizzotto (ex giocatore di calcio e ciclista in Asmara), classe 1912, dimostra giovinezza nel sentire il ciclismo. In quest'ultimo anno, tra i molti impegni, ha partecipato alla "Milano-San Remo", alla "Parigi-Roubaix", e al Campionato del Mondo in



Austria, meritando l'8 posto assoluto. A lui auguriamo cent'anni di bicicletta e, nel futuro prossimo, un 1986 ricco di ulteriori soddisfazioni. Con tutti i soci del Pedale.

MESSAGGIO DA DECAMERE'

Un appello particolare ci viene inviato dal Signor Isidoro Porta, residente affezionato di Decameré (è rimasto l'unico italiano), che manda un caloroso saluto e abbraccio a chiunque si ricordi di lui.

NOTIZIE DA ASMARA

Questi ultimi due mesi dell'anno 1985, sono stati caratterizzati da un susseguirsi di visite e da piccoli avvenimenti locali, interessanti la comunità, che ora vi elencherò in ordine cronologico:

Il 15 novembre, giunge una Missione Militare, accompagnata dall'Addetto Militare presso la nostra Ambasciata di Addis Abeba, commissione incaricata delle onoranze ai caduti, la quale visita i Cimiteri di Guerra dell'Asmara, Massaua, Cheren, Macallé e Dogali.

Dopo queste visite, la Missione composta da un Generale, due Colonnelli ed un Maresciallo, si incontra a "Villa Roma", con un gruppo di ex combattenti, tra cui due Cavalieri di Vittorio Veneto, e numerosi ex della Seconda Guerra Mondiale, tra cui ha l'onore di appartenere anche il sottoscritto. L'incontro si svolge in una atmosfera di cameratismo, e con l'evocazione di episodi ormai lontani nel tempo, ma sempre presenti nei nostri cuori e nelle nostre menti.

Il 19 novembre, giunge accompagnata dalla Sua gentile consorte, l'Ambasciatore S.E. Oliviero Rossi, in visita di congedo per la fine del Suo mandato durato circa cinque anni, mandato denso di avvenimenti politici e diplomatici, che ora sarebbero lunghi da elencare, a parte che questa non sarebbe certamente la sede adatta. Ricordo solo perché interessa maggiormente la comunità italiana residente in Etiopia, l'accordo Italo-Etiopico del 17 ottobre 1982, accordo che detto tra parentesi, manca ancora per essere interamente funzionante, della ratifica del Parlamento Italiano, e questo ad oltre tre anni dalla firma.

Come all'inizio del Suo mandato l'Ambasciatore si è recato in visita al Cimitero di Guerra

In serata ha avuto luogo l'incontro con la comunità italiana e le Autorità Etiopiche.

Il 30 novembre, VALERIO PA-STORI E GABRIELE GRANARA,

hanno pensato bene di coronare il loro sogno d'amore... sposandosi nella suggestiva Chiesetta del Collegio Comboni, che per l'occasione stentava a contenere tutti coloro che volevano circondare con il loro affetto gli sposini. Si può dire che erano presenti la metà degli italiani residenti in Asmara.

Il 13 dicembre, due giornalisti della RAI, di cui non ricordo il nome, hanno intervistato una decina di ex combattenti della Campagna Italo-Etiopica del 1935, sulle loro vicende e considerazioni personali sulla predetta campagna a cui hanno preso parte. Tutto questo per ricostruire, non la vicenda storica ormai arcinota, ma a distanza di 50 anni l'atmosfera e le considerazioni da ambo le parti. Torneranno tra un mese per il filmato.

Il 18 dicembre 1985, giunge in Asmara una missione composta dai seguenti medici: Nicola di Paolo, Enzo Gaggiotti e Antonio Manganeli, tutti appartenenti alla U.S.L. 30-di Siena ed incaricati della consegna all'Hospitem — Ospedale Italiano — di materiale ed apparecchiature sanitarie inviate in dono appunto dell'Unità Sanitaria più sopra citata.

Interpretando il pensiero dei conazionali qui residenti, tutta la nostra riconoscenza e il nostro ringraziamento, per il dono ricevuto, che estendiamo oltre ai signori medici che hanno fatto parte della Missione, al dottor. Vittorio Meoni, presidente dell'Unità Sanitaria ed a S.E. l'Arcivescovo Ismaele Castellano — Presidente Nazionale della Caritas.

Il 20 dicembre 1985, festa scolastica degli studenti delle Scuole Superiori Italiane, che si è svolta presso la Casa degli Italiani, con la partecipazione di tutti i docenti.

Hanno raggiunto il paradiso degli asmarini: il 29 novembre il Signor Angelo Balterio e il 28 dicembre il Signor Vittorio Giusti.

G. Vezzaro

La filosofia di padre Averardo di Arezzo

Asmara 1947

"Chi ha un regno terreno non è pari a chi ha un regno eterno"

Non è una citazione biblica, ma un tema di discussione con Padre Averardo d'Arezzo, ad arte proposto da uno di noi per sabotare l'ora di filosofia.

Nell'anno scolastico, 1946-1947, il Padre sostituiva al Liceo Martini, causa rimpatrio, il Prof. Mustari. Era una frate cappuccino, piccoletto, con occhietti rotondi e vivaci, neri, barba ben accudita, saio in ordine, cordone sufficientemente bianco, calzari decenti. Fumava un po' troppo, mai in classe.

La filosofia e la storia insegnate dai religiosi (ho avuto altre esperienze in anni precedenti) assumevano connotazioni particolari. (La Storia, quell'anno, era di competenza del prof. Ponzanelli almeno in 3° Liceo).

Parevano, a me, materie laiche per laici eccellenti — se così posso dire — ossia per insegnanti colti, non prevenuti: né pro né contro questa o quella idea, né pro né contro questa o quella religione.

Pareva, a me, che il latino, il greco e la matematica, più che la Filosofia e la Storia, fossero materie meglio atte a essere insegnate da religiosi.

La matematica, perchè così vicina alla astrologia, argomento che la religione ha sempre guardato... da lontano, ma con estremo interesse; il greco e il latino, perchè lingue ufficiali della Chiesa e di tanti codici che all'occorrenza avrebbero scusato di trascurare Saffo, o Catullo o Lucrezio o Luciano o Seneca!

La Filosofia e La Storia subivano qualche distorsione causa un'ottica un po' ristretta, influenzata dalla dottrina della Rivelazione.

Qualcuno aveva citato quella frase e subito si era accesa la discussione. Averardo stava al gioco; sapeva che noi volevamo perder tempo più che arricchirci di cognizioni. Non evitava la disputa, sperando, alla fine, di convincere qualcuno alle sue tesi... che, in verità, non seguivamo perchè intenti a trovare nuovi argomenti che alimentassero la contesa.

"Eh... però" — così Gnagno Boscarino — "un regno e sempre un regno!"

E Fenomeno... in parmense: "Cò diit veh... Averardo? Ma... dai.. Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.. (col formaggio .. però.. — un voce anonima dal fondo della classe) et post hoc... satis... satis!"

Marino con voce sottile e... pallida... come lui: "Lapalisse... Lapalisse..." e non aggiungeva altro!

Carlo Mazzetti, un po' nasale: "E' meglio vedere "Gilda" o la Linda Tamburro... subito piuttosto che Beatrice, Laura o Francesca nell'al di là! Carpe Diem... Carpe Diem" sventolando una mano a mo' di saluto.

Non ricordo chi scomodò Leopardi: "... quel brutto poter che ascoso a comun danno impera..." ed in tal modo si innescava il discorso su un pessimismo non di superficie. Esaurito quel lampo eccone un'altro: Luciano Stefani: "... chi vuol esser lieto sia di doman non v'è certezza..."

Erano, non sempre per fortuna, discussioni un po' sbraccate, ma simpatiche.

C'era chi approfittava per prepararsi per la successiva ora di fisica con la Signora Fava: "... e ricordatevi che con la fava non si scherza..." e tutti, ma proprio tutti... ne siamo — Dio mio — ancor oggi più che convinti!

C'era chi pensava agli "affaracci sua". Le ragazze, alcune, a rifarsi il trucco, a strapparsi dal labbro qualche pelo di troppo, altri a scrivere una lettera chissà a chi, altri a leggere il giornale.

Ignoravamo l'esistenza di Sartre e le tesi di MIGUEL DE UNAMUNO filtravano a fatica allora.

Volevamo sembrare un poco cinici, molto laici, troppo umanisti.

Ci...portavamo in giro quel buon frate, ma poi con lui dicevamo la preghiera.

Abbiamo imparato meno cose su Leibniz e G.B. Vico; invece assecondavamo pensieri e distrazioni care alla nostra età. Ci pareva importante educare i sensi e involontariamente coltivare il dubbio perchè fosse sempre tale, mai risolto, perchè, in fondo, questo rende la vita meno monotona. "Certezza" è bello — come si dice oggi — ma il dubbio feconda e ... poi fu scritto che "di dubbio l'oggi ingravida già il domani".

Ed ora, come allora, all'uomo, per risolvere il dubbio dell'aldilà non resta che un atto di fede o il suicidio come scrisse Salvaneschi.

Non abbiamo mai avuto rimorso per aver passato qualche ora di filosofia in amene chiacchiere. Il tempo non ha cancellato del tutto i sogni che abbiamo fatto. Sogni ed incantevoli visioni dell'avvenire.

Ed ora ... delusi ... constatiamo che la vita è inesorabilmente sorda ai nostri rimpianti!

Sergio Vigili

I Missionari

Barbe religiose per il mondo, quasi tanti radar in cerca delle paludi dell'umanità!

Ho ben chiaro quello che hanno fatto... in giro. In terra di Missione si è tutti migliori, si tira fuori il meglio vedendo cosa hanno combinato quelli che ci hanno preceduto, facendo una scommessa con sé stessi, in una parola confrontandosi. E chi più di un Prete è destinato al confronto? Si confronta già al momento della scelta del Seminario. Da una parte il mondo, le lusinghe, le vanità, i piaceri; dall'altra una vita onusta di mortificazioni, una strada accidentata... il che vuol dire percorrerla da solo... e soli non si ride! Una strada, quella della Missione, che conserva le impronte e le vostre si vedono: sono di giganti, ciclopi che vedono molto lontano. Il mondo non vi ha ancora capito; vorrei che vi avesse amato!

Siete sempre delle persone singolari, avventurose, spericolate, e a volte mitiche; rematori formidabili contro corrente, mentre il mondo va alla ricerca, alla scoperta di spazi stellari voi siete in direzione opposta a bonificare paludose miserie. Siete colossi, la nona meraviglia del mondo, la 5° sinfonia di Beethoven: pastori e principi e pertanto capaci di santificante umiltà e di grandi, ambiziosi disegni. Pionieri "ante litteram", pionieri ancor oggi!

Per il calore, la luce, la vita che portate in ogni direzione, per quello scudo di fede dietro cui riparare questa umanità così insicura, siete in credito con tutti, un credito spesso inesigibile. E solo domani — come ha detto recentemente Zavoli — saprete se la semina di ieri darà raccolto!

Ad sidera per aspera.

SERGIO VIGILI



Padre Averardo era sempre in mezzo ai giovani. Lo vediamo qui il 31 maggio 1947 con Ignazio Boscarino, E. Amici, S. Vigili, E. Marino, L. Stefani; accosciati: C. Mazzetti, U. Manetti, G. Pavesi (fenomeno) e B. Mazzetti.

Come ebbi la identity card

(segue da pag. 3)

sarei riuscito a ottenerlo. E il qualcosa non mi ingannava. Arrivai in corso Italia e, all'altezza della Cattedrale, entrai in una tabaccheria. Qui incontrai Morpurgo. Mi riconobbe e "l'ha poi ottenuto il timbro?" mi chiese.

"Macchè, sono nei guai. Che cosa devo fare?"

"Non si preoccupi, domani venga al Sembel e forse riusciremo a risolvere il problema: ora c'è un maggiore tanto buono".

Il mattino dopo vi andai pieno di speranza. Morpurgo mi accompagnò dall'ufficiale, un uomo biondo e pallido. Scambiammo poche parole e le ricordo tutte. "Are you a soldier? (siete soldato?)"

"No, I am not," risposi.

"Do you speak English?"

"Just a little bit (un pochettino)."

Forse gli piacque la mia modestia. Certo è che disse a Morpurgo di accompagnarmi all'OETA per il timbro.

Se la memoria non m'inganna l'ufficio ove andammo era nella palazzina all'inizio del Vialeto che portava al bianco palazzo governatoriale. Qui il capitano Smith un uomo grassoccio e panciutello guardò attentamente il mio novello certificato che avevo invecchiato sgualeandolo e sporcandolo. Forse capi che era falso. Ma siccome chi mi mandava da lui

era un maggiore, non stette a pignolare: afferrò il timbro e con un colpo secco lo stampò sul certificato.

L'incubo era finito. Andammo alla vicina Croce del Sud che mi aveva sempre visto entrare con circo spezione. Questa volta, invece avanzavo pieno di baldanza. Offri da bere non solo a Morpurgo, ma anche all'orchestra che dopo mi dedicò un pezzo. Era "Reginella campagnola", ma mi sembrò la marcia trionfale dell'Aida.

Il lavoro di magazzino era facilissimo. difficile era farsi capire e capire ciò che dicevano gli altri. Ci aiutavamo scrivendo. Ma spesso ci veniva in aiuto Pappalardo, un italo-egiziano che lavorava al tavolo vicino al mio.

La "identity card" la ottenni di ufficio. La qualifica era di interprete, mentre, come avete visto, di interprete avevo bisogno io.

Feci progressi con l'inglese e con la qualifica: diventai "chief clerk (funzionario).

Un giorno seppi che dall'Eritrean Daily News (quotidiano bilingue) cercavano un traduttore. Non è che il mio inglese fosse tale da permettermi la traduzione di qualsiasi articolo e tuttavia ebbi la faccia tosta di presentarmi al direttore, il capitano Tom Moore. L'interrogatorio andò bene e fui assunto. Era il 10 giugno del 1942.

Oscar Rampone.



NOZZE DI DIAMANTE

Giuseppe e Dina Plazzi si sono sposati il 19 agosto 1925. Ben 60 anni fa ... abbondanti. Giuseppe guida ancora la macchina e Dina fa ancora i suoi bravi lavoretti in casa. Entrambi sereni e lucidissimi, hanno vissuto insieme in perfetta armonia. Esempio di un amore "irriducibile".

I nostri complimenti e quelli di tutti gli asmarini.

Album



Erano i tempi dei figli della lupa. Asmara anno 1940. Da sinistra in alto: ?, Calligari, accanto mi sembrerebbe Mario Mereghetti, il quarto è Cicero, il sesto Cecaro, accanto Guizzardi, poi De Simone. Accosciati: D'Alessandro, ?, Allegretti, Costanzi e Branciforte.



Foto scattata a Natale in occasione di una visita della famiglia Vitale alla famiglia Ertola che si trova a Sakoto, ai confini con il Niger. Da sinistra: i ragazzi, Emauela Vitale, Daniela e Manuela Ertola.



Torneo interscolastico di pallacanestro 1948-49. Vincitori V geometri e IV magistrale. Geometri, da sinistra: Spoto, Gianni De Ponti, Sacconi, P. Becchio (cap.), Filippo Dragotto (arbitro e allenatore); in basso: ?, De Luca e Mascarino, Magistrali: L. Mason (cap.), A. Tarquini, I. Gasperetti, N. De Meo, M. Seroni, T. Costa e P. Cordaro.



Le insegnanti della scuola "A. Taglietti" di Ghezabanda insieme all'Ispettore Bormida con la moglie del vice console Cerbella e figlia. Da sinistra in alto: I. Perrone, F. Giudice, L. Silvestri, Pettrignani, Suor Maurizia Ghirardi, il maestro d'amarico Hailè. In seconda fila: la Direttrice suor Gesuina Porta, P. Cordaro, Ispettore Bormida, Gerbella figlia e mamma, suor Ulrica e madre Adelaide.



Decamerè 17 settembre 1939. Gara di pallacanestro Decamerè-Oliveti. Riconosco solo, da sinistra in piedi Bolognesi e Vecchi del Decamerè; Moreschi (N. 8) e Piga (N. 11) dell'Oliveti.



Asmara maggio 1948 - La famiglia Vecchi in una foto scattata davanti all'Albergo CIAAO. Sono da sinistra Mary, la mamma Dina Galati, Aurelia e Angelo, il papà.



Agordat marzo 1940 - Gita a Cheren, Agordat e Tessenei in pulmann gentilmente messi a disposizione dell'Istituto "Bottego" dalla Società Mutton. Da sinistra si riconoscono: il Preside Calvi, il Provveditore agli Studi, il prof. Mustari ed altri.

Accogli. Signore

NEL PARADISO DEGLI ASMARINI

L'ultimo traguardo di Nino Ronzoni



E' la prima volta che il "motore" del decamerino Nino Ronzoni si spegne.

Mi sarebbe facile parlare delle sue virtù di campione, della sua passione sportiva, della sua famosa Millecenotomiracolo, della folla che lo ammirava ed amava per queste doti.

Ma non credo nella retorica dei fogli sportivi che parlano di un Cielo particolare riservato ai Campioni. Credo nel Cielo dei buoni e dei giusti e voglio dimenticare le sue vittorie sportive (tantissime e fulgidissime) per assegnare a Nino Ronzoni l'alloro dell'uomo vero che era: taciturno, modesto, schivo, rispettoso delle convenzioni altrui, amico sincero.

Mi piace essergli stato amico, averlo abbracciato nei momenti della delusione e dello sconforto e in quelli dell'esultanza. Mi piace essere uno dei pochissimi che, raccogliendomi un attimo, riesco a risentire il timbro pacato della sua voce, sfumata dalla quasi dimenticata inflessione lombarda.

Anche i suoi rivali sportivi difficilmente potranno ricordarla quella voce: ricorderanno invece molto bene il rombo del suo motore. Nino Ronzoni si è spento a Roma il 25 novembre 1985. Era nato a Sesto San Giovanni il 13 gennaio 1918.

Alla moglie Giuseppina Aversa, al figlio Roberto, al fratello Dante, alle sorelle Giuseppina e Massimiliana giungano le partecipi espressioni di cordoglio di quanti lo conobbero e gli vollero bene, cioè di tutti, perché era così difficile non volergliene.

c.a.

La scomparsa di Francesco Cocco



Il 14 Settembre scorso si è spento a Roma l'asmarino Francesco Cocco.

Giunto in Eritrea nel 1936 come militare, vi era poi rimasto sino al maggio del 1978 quando, a seguito della nota situazione, era stato costretto a rimpatriare.

In 42 anni di permanenza ad Asmara aveva duramente

ed onestamente lavorato gestendo un negozio di confezioni per uomo e donna in Av. Anze Matienzo (ex viale Azzi), dedicandosi esclusivamente al suo lavoro ed alla sua famiglia.

La scomparsa di Margherita D'errico De Gasparis



Il 23 ottobre 1985 si è spenta in Sydney dove si era recata in visita a sua figlia, Ninni Margherita d'Errico de Gasparis.

Nata a Tunisi nel 1900, la sua vita si è svolta tra la Scuola e la famiglia. E' stata insegnante elementare all'Asmara dal 1937 per più di 20 anni. Rientrata in Italia per seguire i figli minori, Lillo e Silvana, insegnò alla Vincenzo Cuoco di Napoli fino al pensionamento. Rimasta vedova, spese o suoi ultimi anni per i quattro figli, nipoti e pronipoti residenti in diversi continenti, intraprendendo così viaggi lunghissimi e, per ben tre volte fece il giro del mondo quando era già in età avanzata.

Anche questa volta si è messa in cammino con grande coraggio ma è stata chiamata al di là del grande fiume e non la rivedremo più tornare.

La morte di Angela Orfeo in Lenza



Giovanna Lenza Di Stefano mi comunica con dolore la scomparsa della sua amatissima mamma Angela avvenuta il 26 maggio 1985.

Alla figlia, ai parenti e agli amici un commosso pensiero da tutta la famiglia degli asmarini.

E' scomparso Antonio Manasia



Risiedeva a Firenze dal 1958, data del rientro dall'Eritrea, e faceva il tassista come lo ha fatto per tanti anni in Asmara dove era andato negli anni '30. Questa sua attività l'aveva portato a conoscere tanta gente. Era

anche un grande appassionato di caccia.

Ci ha lasciati l'8 dicembre scorso dopo lunga malattia. Alla moglie e ai parenti tutti le più sentite condoglianze da tutti gli asmarini.

Tragica scomparsa di Riccardo Rocchi



Mi ha telefonato Armando Rocchi, affranto dal dolore per la tragica morte del suo secondogenito Riccardo, nato all'Asmara il 25 dicembre 1950, avvenuta nei primi giorni di gennaio in un incidente stradale in Honduras, dove come un geometra alle dipendenze della "Impregilo" (consorzio delle imprese Impresit, Girola e Lodigiani) lavorava alla costruzione di una grandiosa diga e a quella di una centrale idroelettrica. Il drammatico incidente è avvenuto di notte mentre Riccardo e la moglie andavano in città. San Pedro Sula, a una novantina di chilometri dal cantiere. In un rettilineo, un autocarro in sorpasso ha investito in pieno l'auto. Miracolosamente la moglie Claudia, pur ferita, si è salvata.

Marito e padre esemplare lascia, oltre la moglie, le figlie Raffaella di un anno e sette mesi e Alessandra di sette mesi.

Di fronte a queste tragedie non si può che tacere, soffrire in silenzio: pregare, forse per non impazzire.

36 anni, il fiore dell'età, il periodo dei progetti, le speranze per l'avvenire. Si ha certezza di essere niente, zero, impotenti di fronte al destino.

Che dire ad Armando? Di avere coraggio? Non so...

Se il destino potesse essere combattuto come nel "ring" allora Armando ne avrebbe di coraggio, come lo ha sempre avuto; ma il destino non va alle corde, contro di lui non si combatte: ti mette K.O. e hai le mani legate dietro.

Per questo il destino è crudele, infame, triste, amaro, avverso. Per questo Riccardo non tornerà più.

Ricordiamolo con affetto e simpatia.

E morto Ubaldo Vanori



Era nato ad Altavilla Irpina il 12 ottobre del 1909. Nel 1930 si arruolò volontario

nell'esercito per assolvere il servizio militare in Africa Orientale.

Durante la guerra d'Africa militò nel I Corpo indigeno dell'Amba Alagi. Dopo la guerra si stabilì ad Asmara, dove esercitò varie attività commerciali.

Nel '61 rientrò a Roma con la consorte Albina Lab. Qui continuò a lavorare, dapprima in una nota gioielleria del centro, poi presso la Cosina Voladier e infine all'Aeroporto di Fiumicino, fino al raggiungimento della pensione.

Sensibile ed amabile, dotato di spiccate capacità operative, profondamente legato ai familiari, agli amici, al paese natio, dove spesso ritornava.

Ha lasciato un vuoto incolmabile in quanti lo conoscevano e gli vivevano accanto.

Dal 4 ottobre infatti non è più con noi.

La scomparsa di Secondo Arona



Il figlio Giuseppe con grande tristezza mi comunica la morte del suo carissimo papà Secondo avvenuta a Novi Ligure il 19 dicembre scorso.

Mi dice fra l'altro: "Ci eravamo trasferiti in questa città nell'agosto del 1953 dall'Asmara, dopo che papà aveva trascorso 18 anni di vita avventurosa, lavorando nel periodo postbellico, presso la base inglese in qualità di impiegato.

Rientrati in Italia si era occupato con competenza e serietà presso il Consorzio trasportatori di Novi Ligure, fino al '75.

Purtroppo una grave forma di enfisema polmonare lo ha tolto alla sua amata Tina, alla figlia Luciana e al nipote Vincenzo.

Invio queste poche note e la foto per esaudire un suo desiderio in quanto attento lettore di Mai Tacli, da cui traeva spunto per ricordare luoghi e persone care.

Lo ricordano caramente Pietro Vecchio (Cefa) e Linneo Favini, suoi "ex"

Lettera a un anonimo asmarino (segue da pag. 2)

"Mussolini non voleva conquistare l'Etiopia: puntava ad una formula che concedesse all'Italia delle annessioni marginali alle antiche colonie, collegandole tra loro, assieme al virtuale protettorato sul centro etnico e geografico dell'impero.

Vale a dire non più di quelle di cui disponeva la Francia in Marocco o l'Inghilterra in Egitto...". Pag. 375... "Da parte sua il Duce era impegnato fino al collo nell'impresa etiopica e fu costretto a portarla avanti fino alle estreme conseguenze dell'annessione. Sarebbe ingiusto non ricordare che, fino all'ultimo, egli aveva offerto un compromesso al Negus: ma Hailè Sellassì era fuggito, accettando i consigli di coloro che, evidentemente, temevano più alla faziosità ideologica che non alla pace internazionale (pag. 37).

Raffaele Vella

ZEPPA. — Nella lettera a "Storia Illustrata" riportavo un esempio di applicazione della "legge fondamentale della propaganda", che abbrevio come segue: nel 1914 dopo la conquista tedesca di Anversa, in Belgio, la "Koelnische Zeitung", riferendosi alle chiese della Germania scrisse: "Alla presa di Anversa tutte le chiese suonarono le campane". Questa notizia, dopo una serie di passaggi attraverso vari quotidiani dei paesi dell'Intesa, alla fine si era così trasformata: "Secondo le notizie che sono pervenute da Colonia... si conferma che, dopo la barbara conquista tedesca di Anversa, i poveri preti belgi, come pena del loro eroico rifiuto di suonare le campane, furono appesi, a testa in giù, come batacchi, alle campane stesse" (rivista "Intervento", edita da Volpe, marzo/aprile 1983). Quanto alle osservazioni della Quartararo (tutte tagliate tranne l'ultima) e di Vedovato, è possibile trovarne di analoghe anche in "De Felice, Mussolini il duce, gli anni del consenso, 1929-1936", "capitolo sulla guerra d'Etiopia. Inoltre, in merito alla faccenda dell'iprite, ne indicavo, citando "L'impero di faccetta nera" di De Biase, i limiti e le ragioni, che non erano certamente quelle di concludere la guerra "in sette mesi" esatti, ma ben altre, tra cui la legittima rappresaglia verso le plurime violazioni etiopiche del diritto internazionale di guerra (impiego di dum dum forniti dagli inglesi, massacro del personale civile della Gondrand tra cui due donne, evirazione di prigionieri di guerra e di cadaveri, eccetera). Infine elencavo tutta una serie di impieghi delle armi chimiche attuati, tra il 1934 e il 1985, da russi, inglesi, francesi, americani, nord-vietnamiti, cinesi e, dulcis in fundo, etiopici. Sempre a proposito dei gas asfissianti, ricordo anche che Del Boca, in "La conquista dell'impero", pag. 497, così si scaglia contro De Felice: "Il più illustre studioso del fascismo, Renzo De Felice, che ha scritto alcune migliaia di pagine per darci un ritratto il più completo possibile di Mussolini, ha liquidato la questione dei gas, forse il peggior crimine del regime, con una sola riga". In effetti le righe, unendo i vari spezzoni, sono complessivamente un paio. Ma non di più. Con questa citazione, comunque, il nostro simpatico professore si è lasciato sfuggire l'occasione per non fare, in materia di storiografia, la figura del bue che dice cornuto all'asino.

amici miei (segue da pag. 1)

cialmente ora che senza il suo Piero, è rimasta sola con il dolore e la nostalgia. Ma sono certo che noi tutti la ricordiamo con stima e con amore.

L'amico Dario Gallo (Via Cardona, 4 - 51016 Montecatini Terme) mi prega di chiedere notizie di Efrem Pozzi del quale non ne ha più da molti anni. Mi unisco anche io a questo appello, come amico e ex giovane della stessa squadra negli anni 45/46.

Ho parlato di professori in questo "amici miei" e la professoressa Donati ha detto in un articolo di qualche tempo fa, che l'insegna-

mento è la più bella professione del mondo. E io, che insegno, condivido pienamente. E' la più bella quando è fatta con passione, naturalmente. Altrimenti diventa, ahimè, un mestiere come tutti gli altri. E non sono pochi, purtroppo, al giorno d'oggi, che fanno il mestiere d'insegnante.

Discorrendo siamo piano piano scesi al livello di "mestiere", proprio quello che mi serve per l'immane citazione.

Douglas Jerrods in "Wit and opinions" ne dà una spiritosa variazione:

"Anche i mestieri più brutti hanno i loro lati piacevoli. Per esempio, se fossi un becchino o un boia, ci sono alcune persone per le quali lavorerei con vero entusiasmo".

Marcello Melani